

MORALE, SCIENZA E FEDE AL CENTRO DI UNA SERIA RIFLESSIONE ECCLESIALE

La ricerca dell'identità sfida per l'umanizzazione

Il racconto del convegno



Celebrato in grande stile il simposio netino di bioetica che ha fatto registrare notevoli consensi da parte dei convenuti. Il Convegno Internazionale di Bioetica giunto alla sua V edizione si conferma ancora una volta risorsa aurea ed imprescindibile per la Chiesa di Noto, attenta com'è alle esigenze dell'umano divenire. Nella cornice accogliente del Seminario Vescovile di Noto, cinque sessioni di lavoro, ben

articolate nei tempi e negli spazi, hanno reso possibile un proficuo e dettagliato dialogo tra relatori e convegnisti a riguardo l'intricato argomento dell'identità personale. ***“Alla ricerca dell'identità perduta: dal corpo all'immagine, dalla politica alla clinica. Quali confini?”*** questo il tema su cui si sono confrontati illustri bioeticisti, fini teologi, attenti criminologi e pedopsichiatri, esperti ricercatori delle scienze umanistiche e

mediche e intrepidi operatori pastorali: un cocktail di esaltanti dosi di dotto sapere scientifico mescolati con puntuali riflessioni etico-morali. Come sempre il tutto coordinato dal qualificato comitato scientifico diretto dal Prof. Antonio Stefano Modica, presbitero diocesano, coadiuvato dal Prof. Pietro Grassi e presieduto dal nostro Vescovo Mons. Antonio Staglianò. L'eloquente e diretto linguaggio visivo di un cortometrag-

gio, curato da Andrea Errera, ha contribuito notevolmente alla riflessione sul tema trattato in questa quinta edizione del Convegno. Le relazioni calate nelle profondità dell'argomento, il lavoro proposto in laboratori specifici ed il dibattito in aula hanno scandito il convenire dei partecipanti a questo evento di Chiesa, vigile ed in uscita. La prima sessione del convegno moderata dal Sac. Prof. Adriano Minardo ha da subito



messo in chiaro i termini della questione del dibattito con le relazioni del **Prof. Salvino Leone** e del **Prof. André-Marie Jerumanis**. La riflessione circa l'identità umana oggi ha raggiunto gradi di complessità elevati in virtù delle continue acquisizioni scientifiche e delle nuove frontiere mediche e genetiche che esse permettono di raggiungere. È stato quindi il Prof. Leone a esprimersi circa le articolate questioni di morte della persona o di fine biologica, di mutamento identitario in seguito ad alcuni trapianti d'organo. A seguire il Prof. Jerumanis ha introdotto nella questione il dato religioso sempre attuale nonostante l'insistente secolarizzazione della nostra epoca. Il fenomeno religioso ci fornisce una dimensione eminentemente relazionale da poter cogliere nel rapporto tra l'uomo e Dio e tra i membri della comunità religiosa: le questioni di bioetica offrono, quindi, un paradigma concreto per un dialogo interreligioso. A seguito di queste prime battute convegnistiche si è pensato di offrire ai convenuti l'opportunità di prendere parte a cinque laboratori di studio dove la riflessione teorica si è accostata all'esperienza fattuale: *il trapianto parziale del viso* (a cura del Prof. Fernando Fabò), *il decision making in bioetica clinica* (tenuto dal Prof. Salvino Leone), *l'educazione alla bioetica nell'attuale panorama culturale e didattico* (del Prof. Domenico Pisana), ovvero un *caso clinico di disforia di genere* (curato dal Prof. Rolando Paterniti) e una *riflessione bioetica circa l'identità relazionale dell'uomo* (del Prof. André-Marie Jerumanis) sono stati gli argomenti

proposti. A concludere il primo giorno la presentazione del libro *"Le condizioni cliniche acquisite di infertilità maschile: il trapianto testicolare ectopico "temporaneo" per il recupero della funzionalità delle cellule di Leyding"* del Prof. Antonio Stefano Modica: l'opera scientifica è stata presentata dal Prof. Fabò dopo un'introduzione critica offerta dal Prof. Leone. Nel corso del secondo giorno due sessioni di lavoro. Le *lectio magistralis* dettate dal **Prof. Francesco D'Agostino** e dal nostro **Vescovo Mons. Antonio Staglianò** hanno visto la Basilica Cattedrale gremita da giovani studenti liceali provenienti da Noto e Pachino. A moderare i lavori il Prof. Sac. Ignazio Petriglieri. L'identità personale nella dimensione corporea a centro del discorso del Prof. D'Agostino: dai miti greci alla filosofia moderna la corporeità esprime un modo d'essere e di disporre. Nelle parvenze fisiche che non ammettono menzogne, l'identità umana si rivela in una sua dimensione sostanziale dicendo la sua generatività, quale esigenza sua prima e vocazione sua ultima. Il corpo umano studiato dalla scienza è da intendersi come astrazione e non concretezza; v'è infatti un'altra dimensione corporea che è quella psicicizzata, spiritualizzata, è quella in perenne esercizio di conoscenza di sé stessa: ad esprimersi a tal riguardo è stato il nostro Vescovo nella sua prolusione. C'è un *humanum* da interpretare al fine di rimanere umani; un *humanum* che come un pendolo oscilla dalle sue latitudini, alle sue bassezze degradate. Il messaggio del Cristo suona come un'esigente proposta di umanizzazione:

esso dice uno stato comunione, generativo, amorevole che è epifania della bellezza umana. A seguire il **Prof. Marcel Rufo** ha introdotto il problema dell'identità sessuale con particolare riferimento al mondo adolescenziale. L'adolescente che per un dato periodo riveste l'*habitus* infantile, quasi come per prendere la rincorsa per il futuro, può essere affetto da una crisi d'identità sessuale provocata anche dai cyber-attacchi. Riguardo al tema dell'identità fluida e fluttuante nell'etere dei social network ha relazionato **don Fortunato di Noto**. In un contesto digitalizzato l'identità si moltiplica mascherandosi dietro fenomenologie varie: essa vive di incorporeità e di possibilità oltre il reale. L'identità perde così i suoi tratti umani rilegandosi e disperdendosi nel mondo parallelo dei files. La pomeridiana terza sessione del convegno, moderata dal Prof. Domenico Pisana ha rivolto l'attenzione ai confini dell'identità. Il **Prof. Rolando Paterniti** ha inteso trattare a riguardo il problema delicato di un corpo conteso e rifiutato e le ricadute in termini di identità che ne discendono. Un argomento che interessa l'ambito della psichiatria come anche quello della chirurgia. Evoluzioni cognitive in campo medico e sociologico sono state approntate, ma ad oggi non si perviene a determinazioni chiari e stabili a riguardo queste situazioni di non chiara eziologia. Ciò che risulta evidente e prioritario è l'attenzione da dover riservare al bambino nell'accompagnamento durante la crescita, perché questo sviluppi una sana e personale identità di genere e una sua

libera adesione a questa. L'argomento dell'identità personale è valido anche quando la fisicità umana risulta degradata da stati vegetativi permanenti: all'uopo la **Prof.ssa Flavia Caretta** ha relazionato riguardo l'identità nei malati affetti d'Alzheimer. La difficoltà nell'espressione verbale di questi soggetti non merita un ambiente avverso e stigmatizzante, in quanto essi conservano una dimensione spirituale nonostante la demenza che li affligge. Perdono le capacità cognitive e non quelle emozionali: le aree emozionali attivate dalla percezione di immagini e suoni diventano sacrario dell'identità e questa esige che si rispetti lo spirito vitale che la anima, che non è manifesto ma presente. Il **Prof. Pietro Grassi** ha rintracciato il sentimento d'identità nel volto, quale luogo ideale di relazione, di ospitalità e di confronto con il diverso. Ci si riconosce, si è nominati, identificati, apprezzati o disprezzati per mezzo del volto: esso ci ricorda la nostra

i numeri del Convegno

PARTECIPANTI	219
RELATORI	22
MEDICI E OPERATORI SANITARI	48
AVVOCATI	10
INSEGNANTI	15
STUDENTI	65
ASSISTENTI SOCIALI	3
ALTRE PROFESSIONI	12
UDITORI	46



incompletezza e ci rivela l'identità di chi ci viene incontro. La frenesia del caos ci ha sottratti alla capacità di saper attendere: il nuovo ed il diverso, sia una circostanza od anche un ospite inatteso, disorientano la nostra incapacità di fare silenzio e di provare meraviglia. Le avanguardie mediche e tecnologiche sono state argomento della **Prof.ssa Viviana Dalosis** che ha esposto il problema delle applicazioni di nanotecnologie e nanomedicine al fine di raggiungere un significativo avanzamento nella cura della salute. Una questione etica, giuridica e bioetica questa, su cui ad oggi grava un irrisolto problema definitorio. Ad aprire la quarta sessione, nell'ultimo giorno, la relazione del **Prof. Fernando Fabò** sul tema dei trapianti modificativi. Il diverso spessore etico degli organi avanza questioni delicati inerenti alla praticabilità o meno di un trapianto. Temi caldi come il trapianto delle mani o della faccia vanno a scontrarsi con la dimensione psicofisica e spirituale della persona. La persona è

comunque molto più del suo corpo; il corpo è epifenomeno della verità umana che dice un'integrità irriducibile di una psiche che grava sul soma. Ritornando poi ai disturbi dell'identità di genere, il fenomeno del transessualismo è stato trattato dal **Prof. Maurizio Pietro Faggioni**. Il problema inerente all'autopercezione coscienziale di sé stessi intavola la questione della cosiddetta disforia di genere. Il transessualismo rappresenta quindi un disordine di identità di genere in atto sin dall'infanzia. Ricomporre l'armonia tra soma e psiche del soggetto è la sfida non facile da intestarsi: la questione morale si acuisce poi, quando vengono prospettate soluzioni chirurgiche modificative a fronte di terapie palliative. L'**Istituto SAMOT Ragusa Onlus** si è reso partecipe esponendo lucide considerazioni esperienziali riguardo all'uso delle cure palliative nell'accompagnamento del paziente durante il decorso della patologia fino all'eventuale suo decesso. Nella quinta ed ultima sessione del

convegno l'intervento della **Prof.ssa Luisa Villari** trattante le tecnologie dell'*enhancement* umano ha offerto una riflessione circa le questioni antropologiche, mediche ed etiche e gli obiettivi da porsi come validi e perseguibili ai fini di un sostenibile miglioramento e funzionamento del corpo e delle sue capacità. L'identità così come rinvenuta nel patrimonio genetico e trasmessa nella fertile generatività dei corpi è stata problematizzata dalla riflessione del **Prof. Sac. Antonio Stefano Modica**. L'identità a confronto con la scienza e la tecnica non è più da intendersi un diletto intellettuale: essa è contesa tra biografia e biologia, è corpo animato da un principio spirituale. L'atto procreativo, quale atto massimamente personalizzante, diventa canale di trasmissione delle facoltà interiori, corporali e spirituali vero deposito dell'identità personale. Di taglio sociologico e pastorale l'intervento del **Sac. Enzo Bottaccini** vicedirettore dell'Ufficio nazionale per la pastorale della famiglia - CEI. Il processo di costruzione

dell'identità all'interno dei legami familiari, intesi come palestra di relazioni umane, diviene esperienza simulata del rapporto col divino traslato in casa, dove la sponsalità dei coniugi diventa dono e custodia, vocazione alla vita e accoglienza del nuovo. A concludere i lavori convegnistici la dissertazione dell'**Avv. Gianfranco Amato** sul tema del *gender* e le ricadute in ambito familiare. Non potendoci riferire ad alcuna teoria tecnico-scientifica fondante in merito, non possiamo esprimere vevoli giudizi di valore. La storia testimonia come la famiglia quale istituzione naturale, riconosciuta dal diritto quindi e non costituita, sia stata più volte avversata da intenti sovversivi per timore dalla sua inamovibile valenza. Difendere la famiglia significa riconsegnare ai genitori il compito educativo della prole con assoluta precedenza e prevalenza rispetto a qualsiasi altra istituzione a garanzia di una sana trasmissione e ricerca identitaria.

Crescenzo Mucia



PROLUSIONE DEL VESCOVO DI NOTO, MONS. ANTONIO STAGLIANÒ

"Chi sono io?" Più che una domanda, l'avventura di una vita



Saluto tutti di cuore, le autorità qui presenti e soprattutto giovani. Ai giovani dico con naturalezza: vi voglio veramente bene! Per questo sono contento che voi siate qui ad ascoltare le nostre riflessioni. Ringrazio il professore D'Agostino, per lo stile narrativo con il quale ha voluto comunicare contenuti profondi per parlare alla vostra intelligenza.

Oso immaginare e sono sicuro che delle cose importanti fino ad ora proclamate, voi abbiate compreso tutto. È chiaro – secondo l'adagio classico- *quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur*: ognuno recepisce in base al recipiente che è. Perciò, quando uno parla, e l'altro ascolta, ciò che viene ascoltato ha bisogno di essere maturato. Avete però considerato come le problematiche trattate vi toccano da vicino. Riguardano la vostra esistenza ordinaria e quotidiana. Spero voi possiate farne oggetto di ulteriore meditazione tra di voi, anche per non disperdere nella noia il tempo che passate insieme, non sapendo cosa

comunicarvi: fatevi trasmettitori ad altri di messaggi che sono veri, autentici. Quando da giovani ci s'innamora e magari, da innamorati, si cammina mano nella mano: che cosa si prova? Cosa si sprigiona nel mio corpo che non accade quando tocco altri? Da questa esperienza capiamo bene che il nostro corpo non è semplicemente una "cosa" accessoria a me, ma il corpo dice l'identità della persona che si comunica. Un giovane innamorato, che ha trascorso un'ora di tempo con la sua ragazza: quanto dura quell'ora al cronometro dell'orologio? Sessanta minuti. E al cronometro dell'anima? In realtà quell'ora di tempo è volata via in un attimo. Perché, ad esempio, quando ascoltavo le lezioni di francese, quell'ora non passava mai, in altre situazioni il tempo scorreva inesorabilmente veloce? Tutto questo vuol dire che la nostra fisicità, determinata dallo spazio e dal tempo, non è proprio così "cosale", non è solo una "cosa", ma qualcosa di più, molto di più. È stata data una bellissima definizione

dell'anima quale *forma corporis*, forma del corpo. Nel parlò Aristotele e poi, nella tradizione cristiana, anche San Tommaso d'Aquino. Noi siamo un corpo psichizzato, un corpo pneumatizzato, un corpo spirituale. Noi non siamo semplicemente il corpo che vediamo allo specchio: la scienza studiano il corpo umano o una loro astrazione? Il corpo umano studiato dalla scienza è un'astrazione, non è una concretezza reale. Per esempio dall'oculista: l'occhio studiato dall'oculista non esiste, ci avete pensato? Esiste come astrazione. Poi faccio un intervento, e tutto funziona. La scienza e suoi risultati sono importantissimi perché il mio occhio concreto ci veda bene. L'astrazione studiata dalla scienza è preziosa, resta però una astrazione. L'occhio umano è concreto solo quando è occhio che desidera, desiderio, solo quando comunica, guardando un sentimento di gioia, di felicità o di odio o di rancore. La lingua tedesca usa due parole per dire corpo: quando devono parlare del corpo organico dicono *Körper*, quando si



riferiscono al corpo vero, reale, effettivo della persona lo chiamano *Leib*. Quando ero in Germania a studiare e celebravo la Messa, distribuivo il corpo di Cristo, non dicevo mai *-der Körper Christi-*, ma *-der Leib Christi-*, cioè il corpo vero, non semplicemente il corpo "organico", ma questo corpo psichicizzato, spiritualizzato che noi siamo. Attraverso questo corpo, noi siamo un'identità che non possiamo assolutamente scambiarci. Ognuno di voi può desiderare di essere come un altro, magari perché quest'altro è pieno di soldi, ha tante possibilità, ma mai desidera di essere un altro, perché perderebbe la mia identità. Magari voglio assumere la sua condizione, ma non "essere lui", perché se sono lui, non sono più io.

Ricordo quando una volta da Londra stavo scendendo in Sicilia; c'era un signore che voleva passare avanti per salire in aereo, scavalcando la fila. Protestava contro la signora che glielo impediva e ripeteva a voce sempre più alta: "Lei lo sa chi sono io?". E la signora con normalità rivolgendosi a tutti chiese: "c'è qualcuno che sa chi è questo signore che non sa chi è?". Al di là della domanda, un po' presuntuosa, è come se qualcuno cercasse l'identità di sé. È questa una ricerca che avanza nella nostra vita, in tutte le cose che facciamo. Anche quando ci vestiamo, in un certo senso cerchiamo di scoprire, di esprimere o di manifestare la nostra identità e rispondiamo alla vera domanda che continua della nostra esistenza: "chi sono io?"

Bella quell'introduzione di Shakespeare che ad un certo punto fa dire al suo protagonista: "C'è qualcuno che mi sa dire chi sono?". Perché il principio d'identità è chiaro: "io sono io", "questo sono io". E però quest'affermazione non va accolto in maniera statica, perché è tutta l'esperienza di una vita che avanza. Il bambino è se stesso nella sua identità, ma poi cresce, interagisce con i genitori e con l'ambiente che lo circonda e così via dicendo. "Io sono io" è l'avventura di una vita! Chi di voi sa chi è? Ognuno può dire il proprio nome e cognome, può dire quanto è alto, quanto pesa, dove abita, chi è papà, chi è mamma, non è uno smemorato: ma la vita è un'avventura, alla ricerca di chi noi siamo, cioè di come ciò che siamo in potenza nella nostra umanità, può trovare

forme diverse, configurazioni plurali ma manifestative della nostra bellezza, della nostra ricchezza, dell'immensità che noi registriamo dentro la nostra vita..

"IO SONO IO" NELLA RELAZIONE CON GLI ALTRI, SPECCHIO DELLA MIA IDENTITÀ

L'oracolo di Delfo aveva una scritta fondamentale, da cui sorge la filosofia. Prima di Socrate, c'erano i naturalisti, i pre-socratici, secondo la distinzione che Aristotele ne fa nella sua *Metafisica*. Costoro s'interessavano della natura, della *physis*, cercando il principio fondamentale della realtà. Socrate fa sbocciare il filosofare vero, quello dell'uomo che riflette su se stesso e risponde alla domanda, al compito di una vita, "*gnote seautòn*", "*nosce te ipsum*", "conosci te stesso".

La domanda che vi pongo e soprattutto ai ragazzi ai quali vorrei particolarmente riferirmi: voi concepite la vostra esistenza come una ricerca di chi siete profondamente? Da dove vengo? Chi sono? Dove vado? Qual è il senso del mio essere qui? Del mio gioire, ma anche il senso del mio soffrire, qual è il senso del mio morire? Quando giunge la morte anche tra i giovani, quando viene la notte della vita (per un compagno di classe, forse, perché non muoiono solo gli anziani), ve ne accorgete? Muoiono anche i giovani, muoiono i bambini, alcuni muoiono, quando sono nel grembo della madre. "La morte si aggira sempre attorno a noi e ci spia attraverso la fessura delle cose". È vero che sulla morte ci è stato detto di non preoccuparci e di non avere paura, perché "quando c'è la morte non ci sono io e quando ci sono io non c'è la morte". Epicuro lo ha detto, per consolarci un poco. Però questa frase è un "sofisma", un ragionamento che sembra apparentemente valido, ma non è per nulla convincente.

Voi andate a scuola e leggete romanzi. Un romanzo molto piccolo che mi ha impressionato quand'ero studente è di Tolstoj, "La morte di Ivan Il'ic". Ivan Il'ic era convinto del sillogismo aristotelico e della sua valenza universale. Esso afferma che "tutti gli uomini sono mortali, Socrate è un uomo, dunque Socrate è mortale". Il sillogismo è così e se le premesse sono giuste, non è un

"sillogismo cornuto", come lo chiama Aristotele, dunque le conclusioni sono giuste. Ebbene, Ivan Il'ic era convinto di questo principio, ma a un certo punto egli dice: "Sì, questo vale per tutti, ma non per me". Perché? "Perché io sono Ivan Il'ic!" e comincia a raccontare la sua storia e, in questa storia, c'è il divenire della sua identità.

"Chi sono io?", è un interrogativo che va posto continuamente e poiché sono io stesso che lo posso fare, già dal fatto che io mi posso interrogare, capisco "chi sono io". Ponendomi questioni sulla mia identità, già trascendo me stesso, con la mia libertà e con la mia volontà. Non è un interrogativo intellettuale "chi sono io": è qualcosa che ha a che fare con il gusto della mia vita, con quello che sono chiamato a fare nel mio mondo, con la mia relazione con gli altri. Non è una domanda semplicemente cervellotica, della mia testa. È una domanda che esige risposte concrete, che poi determinano la mia gioia o la mia infelicità, il mio soffrire o il mio godere in questa vita.

E per taluni, anche giovani ahimè, quando le risposte non sono adeguate e certe sono addirittura ferite dell'anima, portano alla morte, com'è accaduto l'altro ieri dalle nostre parti a un giovane ventiquattrenne. Alla domanda "chi sono io?", non posso rispondere astraendo dalla società in cui vivo, dal futuro che non mi è dato, dal lavoro che non troverò, dall'affetto che non mi viene donato, dalla solitudine in cui sono lasciato, dal volto di altri che guardandomi potrebbe giudicarmi, oppure aiutarmi nel mio cammino di ricerca.

Ai tempi del Liceo ho fatto una tesina su Pirandello e ho lavorato sul suo romanzo "Uno, nessuno, centomila". A un certo punto il protagonista dice: "Io cercavo un'altra solitudine, quella di me senza di me, sicché volevo essere senza di me e con un estraneo accanto a me". Questo uno voleva essere nessuno, ma con un altro estraneo accanto a sé, per potersi guardare dall'esterno, così come altri centomila lo guardavano. E andava alla ricerca di un'autoconoscenza, per capire come altri lo guardavano, come altri vedevano il suo corpo. Il romanzo, come sapete, inizia proprio così: con il dialogo con la moglie, che dopo una vita trascorsa insieme, comincia a notare che



il suo naso era storto. Scatta allora la ricerca di sé. Come si fa a rispondere alla domanda "chi sono io?". Isolandosi nella giungla, realizzando soltanto un contatto con le piante, con gli animali? Se uno ipoteticamente fosse messo dentro una foresta, che cosa farebbe? Potrebbe raggiungere un'identità di sé come persona umana? Ho bisogno degli altri! Io sono io, però la scoperta di chi veramente sono, ha bisogno della mediazione di altri, necessita dello sguardo di altri, i quali rispecchino più dello specchio fisico la mia identità che non è univoca, ma poliedrica, mantenendo tuttavia come un'invariante di base nella mia identità. Questa ricerca di "chi sono io" noi la viviamo, nel XXI secolo, dentro un contesto culturale e, dunque, dentro molteplici modi di intendere, di volere e di comportarsi, dentro un'alterità che dovrebbe essere specchio della mia identità.

**L'ESPERIENZA CRISTIANA
INTERPELLA E RIVELA
L'HUMANUM CHE È IN ME**

Un bambino cresce umanizzandosi nell'amore, solo quando vede i genitori che si amano. La sua umanizzazione è frutto più del suo vedere che del suo riflettere sui grandi discorsi che il papà fa sull'amore, mentre poi picchia la mamma e la tradisce. La domanda su chi sono io, può essere comunicata così: "Se io sono un essere umano, qual è l'*humanum* che io posso e devo interpretare, per restare quello che sono, appunto un essere umano?". Dove è l'*humanum*? Che cos'è *humanum*? Non posso inscatolare l'*humanum* in una definizione esaustiva, ma so che esso è amare piuttosto che odiare. Ci sono delle affermazioni che potrebbero anche essere equivoche come "errare *humanum* est", secondo cui l'essere umano può anche avere una certa debolezza. È però veramente *humanum* restare nell'errore? *Diabolicum* è perseverare nell'errore! Vuol dire che se perseveri nell'errore, che pure è umano, perdi l'umano che è in te e arrivi a un degrado della tua umanità, sino ad arrivare a essere diabolico. Potremmo allora immediatamente dire: l'*humanum* è un pendolo che va da una sua altezza, che ci fa a dire - "Che essere umano! Che uomo! che donna!", a una sua



bassezza degradata, una sua "bruttezza". Dante lo disse: "Fatti non foste per viver come bruti, ma per conseguire virtute e conoscenza". Attraverso la conoscenza e la virtù l'umano si nobilita. Allora tu sei chiamato ad interpretare l'*humanum* che è in te, per restare te stesso, per restare umano!

Ricordate le ultime parole di Gesù sulla croce? "Padre perdonali perché non sanno quello che fanno!" Che grandezza umana! Mi stai uccidendo ed io ti perdono e ho misericordia di te! Ecco la bellezza dell'umano: perdonare e amare, spingere il dono della vita fino a morire per l'altro. Ecco l'*humanum*! Vi ricordo anche le ultime parole di Giulio Cesare quando fu ucciso, nel vedere chi gli stava dando l'ultima coltellata: "*Quoque tu, Brute filii mihi*"? Anche tu Bruto? La bruttezza uccide, un figlio uccide il padre. Un siciliano si vanta di aver ucciso 150 persone, tra cui il piccolo Giuseppe Di Matteo, di averlo tenuto nelle fogne per una settimana per nascondere e poi di averlo ucciso, sciogliendo il suo corpo nell'acido, mentre con i suoi amici brindava... scusate: lì ci vedete *humanum*?

Eppure si tratta di uomini, ma tu dici "No, sono bestie!". E io dico: restano uomini. Non è il branco di cani che quando sono arrivati qui nella Diocesi di Noto hanno sbranato il piccolo Giuseppe Brafa a Modica; quelli erano cani e lo hanno sbranato pensando che fosse una cosa, avevano fame e hanno trovato un po' di carne. Questi restano, invece, uomini e donne che hanno oscurato totalmente la bellezza e la luce della propria umanità. Siamo esseri umani perché siamo capaci d'amore, siamo esseri umani perché capaci di *intus legere*, perché la nostra intelligenza non è semplicemente teorica, ma sempre affettiva, per cui l'amore è come un motore per la nostra intelligenza: l'amore fa vedere, fa scrutare nel profondo delle relazioni umane. Ora, come l'esperienza cristiana interpella l'*humanum*? Parlando di esperienza cristiana, stiamo parlando di Gesù, che l'esperienza cristiana l'ha identificata in maniera perfetta, originandola nel mondo. Parliamo di Gesù che sappiamo nella fede essere il Figlio di Dio, unigenito del Padre, seconda persona della Santa Trinità. Di Cristo diciamo: "È Lui l'uomo vero". L'esper-



rienza cristiana interpella l'*humanum* di oggi; non facciamo ragionamenti astratti, andiamo nel concreto: dov'è l'*humanum* di oggi? In Iraq il nuovo califfato sta producendo morte dappertutto, i cristiani in Siria e Iraq vengono crocefissi e decapitati. L'ISIS si concepisce come un impero politico in nome di Allah, in nome di Dio. Noi abbiamo un bel dire nell'affermare che la religione non c'entra niente con la violenza: è vero? La religione non c'entra niente con la violenza? Il professor D'Agostino ci ha raccontato di Davide nudo. Sapete perché la Scrittura ci dice che Davide, che pure intese costruire il tempio alla fine non lo costruì? Perché Davide era un sanguinario, aveva ammazzato troppe persone nelle battaglie di conquista e di difesa. Sapete perché il re Saul venne da Dio scartato a favore di Davide? Perché in una battaglia di conquista, dopo aver vinto, non ha passato a fil di spada tutti, uomini, donne e bambini. La religione non è violenta? Sto parlando di quella ebraica, perché se accennassi a quella islamica – e qualcuno lo sentisse – potrebbe anche qui uccidermi e bruciare tutta la nostra maestosa Cattedrale. E parliamo anche

di noi, della religione cattolica: ridotta a pura religione (non a religione pura che è l'esatto contrario), pratica la violenza, brucia le streghe, fa le crociate e quant'altro. Pensate a quanta violenza si sprigiona quando questo povero popolo di Israele in Egitto, ridotto in schiavitù, aspira alla liberazione. A quale prezzo? A un certo punto Dio interviene, uccide tutti i primogeniti d'Egitto. Salva gli ebrei aprendo il Mar Rosso; e lo chiude solo quando tutto l'esercito egiziano, si trova all'inseguimento in mezzo al mare, sicché tutti muoiano, cavalli e cavalieri, come nei nostri canti entusiasticamente proclamiamo: "precipitò nel mare, cavalli e cavalieri".

IL CORPO È RELAZIONE, APERTURA, STRUMENTO DI UMANIZZAZIONE

In queste pagine della Bibbia c'è tanta violenza: il popolo ebraico era ormai dall'altra parte, gli egiziani avevano i carri e i cavalli ma non avevano le navi; si poteva chiudere il Mar Rosso, prima che gli egiziani vi fossero entrati. Perché ucciderli tutti? La religione è violenza

e la violenza è un luogo antropologico dove si sprigiona non l'umano che c'è nell'uomo, ma la sua barbarie. Ogni forma di violenza nella vita dell'uomo è barbarie. Ogni forma di sfruttamento, di dominio di sé nell'altro non è *humanum*: è barbarie!

L'esperienza cristiana, cioè Gesù, interpella l'umano, mentre nella nostra società manipolante e sempre più tecnocratica l'*humanum* dell'uomo è trattato come se fosse *res nullius*, materia grezza, per il potere che la modernità ha concesso all'uomo; ma una volta che l'uomo riesce a fare a meno di Dio, esclude Dio! Benedetto XVI lo ha detto in *Caritas in veritate*: "Un umanesimo senza Dio è un disumanesimo".

L'espressione più alta della perfezione umana di Gesù fu, come già accennato, sulla croce, quando disse: "Padre perdonali, perché non sanno quello che fanno": ti concedo il perdono! E noi oggi sentiamo Papa Francesco predicare misericordia, accoglienza e accompagnamento. Volete bene a Papa Francesco? Vogliono tutti bene a Papa Francesco, davvero tutti, credenti e non credenti. Perché? Perché cogliamo in questo suo messaggio un tratto di umanità che nella Chiesa c'è sempre stato, perché la Chiesa è madre e maestra. Lo cogliamo in maniera più diretta, immediata, perché la misericordia, il perdono, la prossimità all'altro, l'umanità che si avvicina all'umanità sofferente e cerca di darle una mano, mostrano che lì sboccia l'umano, lì splende la nostra umanità, non quando perpetriamo la violenza sugli altri. Se c'è un'altezza umana è proprio quella di rischiare nell'amore la vita, non provocando violenza sugli altri, ma acquisendola su di sé e donando la vita. Che cosa è l'amore? L'amore è spingere il dono della vita fino a morire per l'altro. L'amore nega la morte perché è più forte della morte, con le parole del cantico dei cantici: "i fiumi della morte non possono sconfiggere l'amore"! Gesù camminando per le strade della Palestina ha mostrato l'*humanum* nel suo splendore definitivo e obiettivo: vuol dire che quello lì è davvero l'*humanum*. Come dire ancora: "o stai su questa via, oppure la tua umanità non sboccia in pienezza!".

Pensate a quanta umanità c'è nell'affermazione, difficile: "È stato detto, occhio per occhio dente per dente. Ma io vi



dico: amate i vostri nemici e fate del bene a quelli che vi odiano”.

Questa, ragazzi, giovani, è una proposta di umanizzazione della propria esistenza che vale per tutti. Non è il fatto che sono cristiano, che sono vescovo, che mi assicura che sono umano. “Chi sono io?”. Se sono cristiano, lo sono in ordine alla bellezza della strada che Gesù ha aperto. “Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano!”. Così io interpreto un sentimento di umanità che mi fa essere umano, che non mi trasforma in angelo, ma mi fa restare quello che sono, nella mia umanità.

Vi siete stancati ragazzi? Magari vi canticchio una canzone, sentite questa che dice: “sono un'altra da me stessa/ sono un vuoto a perdere/ sono diventata questa senza neanche accorgermene/ e ora sono qui/ che guardo /che mi guardo crescere,/ la mia cellulite/ le mie nuove consapevolezze...” di chi è questa canzone? Di Noemi. E sapete qual è la sua nuova consapevolezza? Che ha perso tempo, ha perso tempo inconsapevolmente. E ora va in giro nell'ipermercato a cercare qualcosa, qualcosa che non c'è più, perché nel frattempo il tempo ha cambiato le persone e le persone come sono veramente cambiate. Sono forse diventate più umane?

Perché vi chiedo di ritornare nelle chiese, perché vi chiedo di andare ogni domenica a Messa? Perché vorrei dirvi di andare dal prete e a dialogare con lui? Non perché così sarete buoni cristiani, ma perché così potrete avere in questa società dell'ipermercato una possibilità di restare umani! Perché l'ipermercato trasforma la realtà nel paese dei balocchi e vi illude con le sue allucinazioni. Per non dire che è una società che implode su se stessa. Chi lo dice? Ve lo dice Marco Mengoni e vi canto volentieri anche questo pezzo di canzone:

“mentre il mondo cade a pezzi io compongo nuovi spazi e desideri che/ appartengono anche a te/ che sei per me/ l'essenziale”. E come fa l'essenziale, che è un tema/termine della metafisica a diventare il contenuto di una canzone che vince Sanremo? Questo è molto interessante!

Avvicinatevi a Gesù, interpellatelo, perché se l'esperienza cristiana interpellata l'*humanum* che è in noi, la cosa si fa seria e ci chiama a decisa responsabilità.

Volendo fare una sintesi, se l'esperienza cristiana vuole trovare l'umano, si deve porre delle domande e io vi pongo delle domande: chi è l'uomo? Chi sono io? L'uomo è uno che si fa da sé o uno che si riceve da altri? Bellissimo il passaggio del professor D'Agostino quando ha detto che siamo tutti figli. Possiamo non essere padri e madri: ma siamo tutti figli.

Essere figlio questo significa: essere *humanum*.

Perciò l'*humanum* è inscritto in un corpo aperto e generativo: un corpo che si chiude alla vita è sterile. In questo *humanum* è anche il rispetto di quell'eterosessualità che non è soltanto una cosa fisica, che appartiene al *Körper*, ma è una cosa reale, profonda, simbolica, umanizzante che appartiene al *Leib*.

L'essere maschio o femmina vuol dire la possibilità reale di entrare in una comunione profonda, fino a essere una carne sola con l'altro, perché è lì che raggiungo l'identità di me, quando l'altro è in me e io sono nell'altro: questa si chiama comunione, che noi vediamo splendere nel nostro Dio trinitario, che come sappiamo sono Padre e Figlio e Spirito Santo, che sappiamo non essere tre dèi, ma un unico Dio. Sapete perché? Perché il Padre è persona nel Figlio, il Figlio è persona nel Padre e questo amore personale reciproco del Padre e del Figlio è anche una persona, l'amore in persona, la persona dell'amore, lo Spirito Santo. Così, è tre e non due, il nostro unico Dio. Così, lo Spirito santo in persona consente in Dio di sfuggire al narcisismo di due che si guardano nell'altro per specchiare la propria identità o la propria faccia. No, contro ogni narcisismo, l'incontro dei due è apertura ad altri, a un altro. Accade in Dio dall'eterno, accade anche in noi, creati a immagine e somiglianza di Dio.

Narcisisti di tutti i secoli, è ora dismetterla, perché il destino di Narciso è la morte dentro un pozzo. Lo ricordate, si voleva specchiare nell'acqua, perché era smanioso di guardarsi e di godersi, essendosi innamorato di sé. Si specchiò nell'acqua, volle stringersi, si espose e cadde nel pozzo, dove morì. Sfuggire al narcisismo è possibile soltanto dentro un “noi”, per cui voi che vi aprite ad affetti così singolari, rispettate l'affetto del vostro corpo e del vostro cuore. Quando vi

fidanzate non vi fidanzate con uno e poi state con altri, come purtroppo questo mondo disumano esprime e manifesta. Tra i giovani – dicono i sociologi – si vedono “affetti senza legami e legami senza affetti”. L'affetto è però un legame e il legame deve essere affettuoso. Non puoi stare con uno e avere amicizie dello stesso tipo con altri! Questa è una schizofrenia del corpo psichizzato, della vostra persona, della vostra identità.

“Il corpo è mio e me lo gestisco io”: no! Il corpo è te e tu sei amore, non lo puoi gestire tu, ma devi fare in modo che il tuo agire relazionale con gli altri manifesti quel “noi” che è apertura, relazione, sguardo che permette all'altro anche di conoscere se stesso.

Siamo figli! Allora l'uomo si fa da sé o è generato, (creato in una generazione)? Ecco la prima domanda e la risposta va cercata razionalmente (certo con una razionalità sapienzialmente allargata e non semplicemente strumentale, come quella scienziata). Anche i cristiani devono interrogarsi e agire “secondo logos”, secondo ragione”. Giovanni Paolo II nella splendida enciclica *Fides et ratio* lo ha chiesto a tutti i cattolici: “usate la testa per non scadere nel fideismo. Benedetto XVI nella famosa Lezione di Regensburg intese profeticamente proporlo anche all'Islam: “non agire secondo il Logos o secondo ragione è contro la natura di Dio e dell'anima”, per cui la fede non si può propagandare con la violenza e pertanto occorre fare una autocritica della religione a partire dalla ragione.

La fede cristiana interpella l'*humanum*, perché è proprio il Vangelo che chiede di pensare, di riflettere, di ragionare, di ricercare. Dopo tutto resta comunque valida la definizione di Aristotele secondo cui l'uomo è un “animale razionale”. Alcuni sosterranno che i cristiani - secondo la logica heideggeriana dell'Introduzione alla Metafisica-, non potrebbero essere dei “pensati”, perché pensare e ricercare razionalmente significano cercare risposte a delle domande e i cristiani avrebbero già tutte le risposte ad ogni possibile domanda. Esempio: la domanda filosofica per eccellenza è “Perché c'è l'essere e non il nulla?”, i cristiani potrebbero essere dei pensanti, solo se si mettessero a ricercare risposte a questa domanda; tuttavia i cristiani (tutti gli ebrei) non avrebbero



bisogno di pensare e di cercare risposte, perché la risposta ce l'hanno già, nel libro delle Scritture, sin dalle prime righe: "Dio ha creato dal nulla tutte le cose". Per noi cristiani non è Cristo la risposta a tutte le nostre domande? Sì è vero. E allora come possiamo ancora continuare a pensare? Perché Cristo è la risposta a tutte le domande, ma essendo una risposta che eccede anche il nostro domandare è una risposta che pungola le nostre domande. È il Vangelo a dirci: "cerca di domandare meglio, di più, non ti arrestare nel superficiale, in ciò che mangi, che bevi, che vesti". L'uomo sarà ciò che mangia, disse Feuerbach, ma tu cristiano mangi l'Eucarestia e perciò devi essere più profondo, perché tu sei di più di ciò che mangi.

L'HUMANUM SI NUTRE DI COMUNIONE, CHE È VERITÀ DELL'AMORE

Sapete quando siete più umani? Quando siete in comunione. La tecnologia vi isola? E allora non vi rende umani, non vi fa apprezzare la vostra umanità, da strumento diventa vostro padrone e vi rende schiavi. Già circola l'allarme delle mamme sui disturbi di relazione indotti dall'eccesso di Internet. C'è una spia del cambiamento: chi chatta non arrossisce

più. I genitori dicono di non riconoscere più i propri figli, nativi digitali. Cambia la percezione dello spazio e del tempo, sicché i figli sembrano ormai incapaci di uno sguardo vero su se stessi, sugli altri, sulla realtà.

Provate ad andare ad una festa con quaranta giovani per un diciottesimo compleanno, provate ad andarci mezz'ora dopo che loro si sono riuniti. Sapete cosa troverete? Troverete quaranta individui con il proprio cellulare che digitano, giocano, non troverete quaranta persone che, senza cellulare alla mano, si guardano negli occhi e si comunicano l'affetto, l'amore, la fraternità. La tecnocrazia disumanizza le nostre relazioni, perché le impoverisce nella loro umanità, togliendoci la nostra capacità di avere occhi per gli altri, specialmente per coloro che soffrono.

L'amore è epifania della nostra capacità di possedere l'altro o non piuttosto di donarmi all'altro? Qui l'esperienza cristiana interpella l'umano.

L'amore è capacità di donarci all'altro in un legame da rispettare, che non sopporta il tradimento ma si impegna per la vita dell'altro nel bene e questo vale per tutte le altre relazioni: "Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi". Può sembrare un comandamento di quelli che credono e seguono Gesù, che lo ha

dato a tutti i suoi seguaci, a noi cristiani. In realtà, "amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi" è il comandamento che, se obbedito, ci salva la vita, salva l'*humanum* nella nostra vita. Quel come è importante. Dice la misura vera dell'amore, afferma la verità dell'amore. Attenzione a non dimenticare il "come" o darlo per scontato, accontentandosi di un comandamento più breve del tipo: "amatevi gli uni gli altri" e basta. Magari senza regole, senza logos, senza verità. Senza la verità del come di Gesù. Allora ci si amerebbe in modo sconsiderato e tutto sarebbe permesso e concesso. La nostra libertà umana interpella l'amore e non sempre quello che chiamiamo amore è amore. Talvolta è solo bestialità che fa soffrire gli altri. E si capisce che lo è, dal fatto che qualcuno soffre, perché tu "ti ami" e ti ami in un'autoipsazione narcisistica tremenda, dimentico dell'altro, ripiegato solo su te stesso.

L'amore, invece, è solo amore nella sua verità. E Gesù che è verità di tutto è anche verità dell'amore.

Vi ringrazio per l'ascolto e spero che queste cose possano diventare oggetto di dibattito tra voi.

ANTONIO STAGLIANÒ
VESCOVO DI NOTO

Prof.ssa Caretta



Quale identità nella malattia di Alzheimer?

L'identità personale è un problema cognitivamente ancora più complesso a riguardo soggetti affetti da patologie che riducono

allo stato vegetativo come la malattia di Alzheimer. Considerare se il malato continui ad avere o meno un'identità personale, corrisponde a pensare se abbia senso o no considerarlo ancora una persona. Da questa prospettiva potrebbe emergere una visione della demenza come patologia che annulla la percezione del proprio vissuto e porta i pazienti a vivere in un eterno presente, senza passato, senza futuro: prospettiva che non solo è inaccettabile dal punto di vista etico, ma è anche in contrasto con i risultati di molti studi, secondo i quali la demenza

non preclude la possibilità di trovare un significato alla propria condizione di vita, se la persona è supportata da relazioni interpersonali e dal processo assistenziale. L'alterazione del senso di sé, la disintegrazione della personalità, non sarebbero il risultato inevitabile del danno neuropatologico, ma del tipo di ambiente che circonda le persone affette da demenza, ovvero le interazioni svalutanti e stigmatizzanti nelle relazioni assistenziali, che possono minare gli aspetti psicologici, o addirittura l'identità profonda delle persone. Vanno perciò considerati altri fattori che incidono profondamente sul vivere quotidiano della singola persona affetta da demenza. Questa considerazione permette di valorizzare gli aspetti psicologici della persona, sostenendone l'identità. La cura della demenza comprende anche un mantenimento dell'essere "persona", indipendentemente dai deficit cognitivi che il paziente presenta: significa considerarne i sentimenti e le emozioni, valorizzare il senso di appartenenza e il senso di identità.



IL "CHI" CORPOREO DELLA DIFFERENZA

La grande lezione di una Chiesa accogliente e riflessiva

Riflettere sulle complesse vicende umane nell'incedere dei tempi della storia non è vana disquisizione intellettuale o esercizio filosofico. L'opera della ragione, animata dalla luce della grazia, è sempre applicazione concreta della carità: infatti, a nulla giova affannarsi in faccende senza un serio discernimento intellettuale e ancor più spirituale. La quinta edizione del Convegno Internazionale di Bioetica ha proposto uno stimolante itinerario investigativo a riguardo l'identità personale analizzata come realtà complessa e plurideterminata, sensibile alle ricadute culturali, sociologiche e giuridico-politiche. Celebrare un evento di così largo respiro, adoperando larga parte dello scibile umano, nella cornice accogliente della nostra Chiesa locale che è in Noto, è manifestazione eloquente di una ecclesiology non più da recinto. La voce della Chiesa fa eco alla voce del bel pastore che cerca affannosamente la sua pecora e l'identità specifica e preziosa che le appartiene. Per una sana e critica riflessione ecclesiale Dio offre il suo giardino, il luogo creazionale, lo spazio dell'incontro tra Creatore e creatura, la dimensione del ritorno a sé medesimo, la terra da cui fuggire quando sgridati a causa della disobbedienza e dove fare ritorno con silenzio e con sudore di sangue alla ricerca del tratto filiale. È proprio in questo luogo intimo che Dio interroga l'uomo con le prime parole della storia "Adamo dove sei?" indicando un dove ontologico, uno spazio identitario che suona bene con l'interrogativo "Chi sei?" E questa domanda valica il tempo, attraversa le epoche e si carica sempre più di istanze complesse e difficili da comprendere e assecondare. Chi sia il Cristo ce lo testimonia la storia, lo apprendiamo dalla genealogia di cui parlano i Vangeli, ce lo rende chiaro, e forse non del tutto, la fede: Il Figlio del Padre in cui tutti

noi siamo figli, la nostra carne divinizzata, l'identità vera e rivelata del Padre. Se tutti siamo assunti in Cristo dovremmo allora ben comprendere quale sia la nostra identità originaria ed ultima, ma la fatica del vivere quotidiano ci interroga su questioni concrete e inaspettate che fanno breccia nella storia inesorabilmente. Cristo, infatti, a dirla con il nostro Vescovo, è una risposta eccedente al nostro domandare. L'uomo si interroga anche in merito a quale dimensione ricopra la sua fisicità nella sua identità sostanziale. Il Prof. F. D'Agostino così si esprime: "Io sono corpo o io ho corpo?" Essere o avere, subire una condizione corporea o disporne. È nello spazio di questa esitazione che si staglia quello che il Prof. R. Paterniti ci ha relazionato come "il problema dell'identità tra corpo conteso e corpo rifiutato", dove la corrispondenza tra l'identità di genere percepita e la struttura biologica personale non è sempre data per scontata. Il fenotipo iscritto nel fango con cui si è plasmati vive in discordanza con la percezione di sé che si sviluppa: ciò procura disagio e alienità verso la propria carne, tanto da dover ricorrere a prestazioni mediche modificative. Un disagio a cui dare sollievo solo se "clinicamente" significativo. C'è da domandarsi, allora, in punta di piedi, quando un disagio lo si possa definire significativo e ancor più se una struttura medica lo possa definire tale. Dio solo conosce il cuore dell'uomo, eppure l'uomo è chiamato ad essere solidale con i suoi simili, alla carità operosa che è sollievo della sofferenza altrui. Ricorrere a modificazioni stabili ed irreversibili a causa del disgusto per il proprio corpo ed in nome di un dovere morale di alleviare la sofferenza di chiunque e migliorarne la qualità di vita è istanza del nostro tempo, a cui bisogna corrispondere con una seria riflessione etica, sociologica e giuridica. La conoscenza medica di cui si

PROF. D'AGOSTINO



Corpo e identità personale

Oggi viviamo una situazione paradossale nella nostra cultura contemporanea, che da un lato nutre una riverenza, quasi venerazione o idolatria del corpo umano. Dall'altro lato assistiamo alle più terribili violazioni che degradano il medesimo corpo, cruento e non cruento, basti pensare alle umiliazioni del corpo, soprattutto femminile, a causa della pornografia che riduce il corpo ad oggetto di pronto consumo. Tutto questo è in netta contraddizione col primato corporeo che va ri-compreso dentro una antropologia che rimetta al centro l'uomo, il quale ha un corpo che dice la sua identità ma anche la sua fragilità. Il corpo è fragile, ferito, sofferente e ad esso possiamo contrapporre solo il corpo glorioso del Risorto. Nella tradizione cristiana c'è una immagine pregnante che esprime la verità più profonda dell'essere umano: la Madonna col bambino, icona non necessariamente confessionale. In questa immagine riconosciamo la relazione costitutiva che lega l'uomo a Dio, analogamente al legame del bambino con la madre. Si tratta di una verità semplice, ma che può diventare oggetto di impreviste umiliazioni. Pensiamo ad alcune tecniche di fecondazione artificiale: partendo dall'idea che la sterilità è una grande sofferenza - ce lo dice anche la Sacra Scrittura - come rispondiamo a questa dramma? Manipolando la generazione, i gameti maschili e quelli femminili, affittando gli uteri, commercializzando in sostanza la vita e il suo mistero. A quale prezzo? Un prezzo altissimo: l'umiliazione e la mercificazione dell'umanità, una manipolazione dei processi più intimi e delicati del nostro vivere. Bisogna riflettere con serietà e responsabilità su queste tematiche decisive per il futuro dell'uomo.



dispone ad oggi non fornisce dati certi in merito alla classificazione di questi disagi esistenziali e non vi sono branche mediche che ne accolgano in toto la specificità. Da ciò ne discendono non poche domande: bisogna dar credito a chi chiede la modificazione irreversibile del proprio corpo? Ovvero, il disagio espresso è patologico o solo frutto di uno stato confusionale? Il medico che accoglie l'istanza espressa dall'utente disagiato è tutelato adeguatamente da una specifica legislazione? E quale valore ha la sua personale coscienza nel rendere o meno la sua prestazione? Deontologia o moralità? L'utente-paziente è pur sempre un uomo in ricerca della sua identità: non potrebbe recuperare il sentiero del ritorno a sé

attraverso un'inaspettata pacificazione interiore? E se ciò accadesse quando l'irreversibile è già stato consumato? Il medico ha una coscienza ed una interiorità da conservare integra per una sana vita spirituale: quale e quanta sofferenza potrebbe patire se capisse di aver arrecato un danno stabile al paziente anziché un beneficio? Sono tutti interrogativi di una portata rilevante a cui si può tentare di rispondere solo in seguito ad una seria e continua riflessione. I volti che animano la scena di questo mondo sono incarnazione visibile del sentimento di identità; vanno indagati per sé medesimi ed in rapporto con gli altri, in contrapposizione con gli altri. Come sostiene il Prof. P. Grassi essi parlano di differenza, di vissu-

to personale, dei desideri, delle attese e dei dolori che ognuno serba in sé. Acciò emblematica è l'esperienza dei viandanti sulla strada di Emmaus: relazionandosi ad un volto dapprima ignoto che mostra i tratti dell'ospitalità ne rintracciano in seguito l'identità amabile del Cristo. I volti abitano il palcoscenico della storia e con le loro vicende generano correnti alterne e confuse. La Pira, il "sindaco santo" di Firenze, figlio amato di questa Chiesa locale suggerendoci lo studio della storiografia del profondo, ci invita ad investigare le profondità della storia: troveremo la Grazia stabile e tranquilla a sostenere l'incedere caotico del tempo e dell'uomo nel suo farsi, nel suo dirsi e nel suo essere. *Crescenzo Mucia*

PROF. LEONE



L'identità umana tra natura e cultura

Per un biotecista definire l'orizzonte dei significati entro cui ricercare l'essenza dell'identità umana è un problema che si pone in modo sempre più complesso e articolato, avendo subito una profonda rivisitazione in virtù delle acquisizioni scientifiche e delle nuove frontiere che si intravedono all'orizzonte. La riflessione antropologica sull'identità umana è stata considerata, fino a non molti decenni fa, una pura speculazione filosofica o, sul versante empirico-fenomenologico, un semplice processo di trasmissione. I principali problemi che, in tal senso oggi si pongono riguardano la natura "umana" del generato, ovvero l'interferenza delle biotecnologie sulla natura umana col possibile superamento dell'identità genetica della specie e una diversa prospettiva evolutivista. I nuovi orizzonti dell'epigenetica, condizionante in modo intergenerazionale l'espressione fenotipica senza alterare il genoma, come anche la difficile dialettica tra morte della persona e fine biologica della vita negli stati vegetativi ed ancora il mutamento identitario in seguito ad alcuni trapianti d'organo (organi animali, gonadi, cervello) aprono prospettive complesse da analizzare e da concepire, quasi fossero fantascientifiche. La cultura moderna, che travalica le regole della natura, prospetta anche l'identità di un ipotetico extraterrestre "umanoide" che non sapremmo bene a quale categoria antropologica potrebbe appartenere.

PROF. JERUMANIS



L'identità in relazione alla religione

La relazione tra religione e identità dell'uomo continua ad essere rilevante anche nel contesto contemporaneo. La ricerca dell'identità personale dell'essere uomo, che si rifiuta di essere semplicemente una cosa tra le altre che può essere utilizzata secondo una logica efficientista, è sempre attuale. Anche nel contesto secolarizzato del mondo occidentale non possiamo affermare che la relazione dell'uomo con la religione non giochi un ruolo fondamentale in quanto "costruisce" una visione del mondo e dell'uomo. L'atteggiamento, negativo o positivo di fronte alla religione, contribuisce alla comprensione di chi siamo. Le recenti indagini sociologiche hanno mostrato che la credenza in Dio rimane, a livello mondiale, un elemento fortemente significativo, tanto da dovere considerare la visione dell'uomo offerta dalle grandi religioni. In un certo senso tutte le religioni hanno in comune una visione relazionale dell'uomo, sia con Dio creatore, sia con i membri della comunità religiosa propria. Le questioni di bioetica, quindi, sono spazio favorevole per il dialogo interreligioso. Il paradigma della sacralità della vita determina, infatti, una profonda visione comune, il cui intento è incoraggiare l'incontro tra le persone delle diverse religioni per promuovere la vita. Il modello "religioso" dell'identità umana non può che favorire la promozione dell'identità relazionale che nel contesto della globalizzazione è sempre minacciata da una massificazione dell'uomo. Di fronte ai fondamentalismi di ogni sorte, in ambito religioso o laico, si tratta di ricordare ad ogni persona che la sua identità è sempre una identità aperta all'altro.



UN TEMA ATTUALISSIMO QUELLO AFFRONTATO DAL CONVEGNO DI QUEST'ANNO

Alla ricerca dell'identità perduta



Proseguito sulla strada intrapresa da diversi anni si è concluso il V convegno internazionale di Bioetica. Il successo dell'iniziativa è stato dimostrato, oltre che dall'affluenza dei partecipanti, anche dalla qualità e dal numero degli interventi, a testimonianza dell'interesse che un tema come quello dell'identità suscita in questo tempo. La trasformazione epocale che attraversiamo pone certamente grandi interrogativi bioetici, e soprattutto una forte incertezza pratica ed esistenziale caratterizzata da vuoto e spaesamento che produce un

disagio non sempre facilmente spiegabile che si percepisce nelle donne e negli uomini del nostro tempo. Le conseguenze più negative, come sempre, ricadono sulla vita delle persone particolarmente fragili e vulnerabili. Aristotele diceva che l'anima può divenire in certo senso tutte le cose. Tuttavia, la nostra identità è il risultato di un atto e non di una delimitazione dall'esterno o da altro o dal caso. Essa deriva dalla nostra stessa azione, il che implica un certo pericolo di conflitto. Le individualità sono tante: ciascuna per esistere deve attuarsi e identificarsi, e la sua azione non ha un confine predeterminato, ma entra in rapporto con le cose inanimate e soprattutto con altre persone. È dunque necessario soffermarsi su certe deformazioni pregiudiziali ricordando che il dato antropologico stesso, alla luce della Rivelazione, racconta di una diversità che si ricompone nell'unità (i due- uomo/donna – si uniranno e diventeranno una sola carne). In termini molto generali, si può dire che l'identità è ciò che permette a ciascuno di situar-

si nel tempo e nello spazio, ciò che permette di riconoscersi e di identificarsi, ciò che ci rende simile a noi stessi e differente dagli altri. L'identità non è mai totale e totalizzante, e non è mai senza errori. Essa è sia un punto di partenza che un punto di arrivo. Il se è sempre costituito da territori differenti, da appartenenze diverse, da identificazioni eterogenee. Il problema non consiste più solamente di sapere dove noi siamo, ma dove noi andiamo. Per la sua differenza l'altro sorprende e sconvolge. La prossimità rivela la nostra fragilità e vulnerabilità. L'altro è il contrario del conosciuto, del normale, del prevedibile. Per me questa è l'occasione per ringraziare tutti i relatori ed i partecipanti che con i loro interventi ci hanno voluto ricordare che viviamo giornalmente sulle frontiere e che esse esisteranno sempre per tutti coloro che vorranno affrontarle: pensarle però ci ha insegnato a vederle, a conoscerle, forse a cercare di capire meglio anche noi stessi.

Pietro Grassi

PROF. BOTTACINI



I legami familiari e la costruzione dell'identità

Siamo in un tempo di grazia in cui la famiglia, attraverso il cammino sinodale, costituisce un vero e proprio "segno dei tempi" che ci interpella a trovare nuove vie per l'evangelizzazione. Mai come ora si parla e si riflette sulla famiglia nello stile di Papa Francesco che lascia che ciascuno dica tutto ed esprima in modo chiaro la propria opinione. Parlare di legami familiari e di costruzione dell'identità significa mettere in luce il nesso profondo tra l'amore sponsale e la sua naturale trasmissione nella vita dei figli. Gli sposi che diventano genitori partecipano dunque all'opera straordinaria della creazione e, facendo le veci dei Dio, diventano anch'essi "cooperatori dell'amore di Dio creatore e quasi suoi interpreti nel compito di trasmettere la vita umana e di educarla". È l'amore sponsale il grembo dove la vita può essere accolta in modo pieno e crescere gradualmente nella palestra di relazioni umane che è la famiglia. Così la differenza sessuale dei propri genitori sarà percepita come ricchezza e accompagnerà lo sviluppo del figlio in ogni sua facoltà. Questa "bontà della differenza sessuale" implica per l'uomo, fin

dalla nascita, il diritto naturale e originario ad avere un padre e una madre. Su questo tema Papa Francesco è intervenuto in modo inequivocabile: "Occorre ribadire il diritto dei bambini a crescere in una famiglia, con un papà e una mamma capaci di creare un ambiente idoneo al suo sviluppo e alla sua maturazione affettiva. Continuando a maturare nella relazione, nel confronto con ciò che è la mascolinità e la femminilità di un padre e di una madre, e così preparando la maturità affettiva". È evidente come i primi anni di sviluppo del bambino siano particolarmente delicati perché quel piccolo essere spirituale cresca in corpo e anima. In tal senso nella famiglia "che si potrebbe chiamare Chiesa domestica, i genitori devono essere per i loro figli i primi maestri della fede". La sapienza dei genitori conduce poi, pian piano, il nuovo arrivato ad inserirsi nell'intreccio di relazioni che gli appartengono. Così il cuore del bambino si allarga ai fratelli e sorelle di cui è circondato. Anche loro si scoprono chiamati ad una nuova esperienza di accoglienza. Gli spazi della casa vengono rivisti, i confini delle varie piccole proprietà cedono, le ore notturne sono rotte dai vagiti che segnalano una nuova presenza. La famiglia dunque si scopre culla di una nuova vocazione all'amore. Essa come palestra primaria di relazioni sociali, quel luogo in cui si può passare, come dice Papa Francesco, dalla cultura dello scarto alla cultura dell'incontro.



IN SINTESI LE IMPRESSIONI DEI GIOVANI CHE HANNO PARTECIPATO AD ALCUNE RELAZIONI

Io, chi sono?

La novità quest'anno è stata la presenza degli studenti delle ultime classi degli istituti superiori. Abbiamo, così, proposto una breve intervista per conoscere le loro opinioni e le riflessioni suscitate dai temi trattati al convegno. È venuto fuori un risultato inimmaginabile che deve fare riflettere sull'idea che spesso gli adulti hanno sui giovani (considerati superficiali, distratti, ecc.)

È valsa la pena partecipare ad un convegno di bioetica?

• Sì, perché è un'occasione per confrontarsi su tematiche spesso sottovalutate e delle quali non si conosce quasi nulla

• Sì, perché sono stati trattati argomenti delicati che forse diamo per scontati. La bioetica ci aiuta a capire qualcosa di più dell'uomo e quindi anche di noi stessi giovani.

Cosa ti ha interessato?

• La trattazione di argomenti che riguardano l'analisi del nostro essere uomini; le sfaccettature dell'animo umano e i comportamenti nelle varie fasi della nostra crescita

• Mi ha sorpreso il fatto che ci sono stati esponenti del mondo laico e cattolico che su molti argomenti di bioetica hanno sostenuto tesi convergenti

Una frase, una parola che ti ha colpito:

• C'è qualcuno che sa dirmi "io chi sono"?

• Il fatto che abbiamo percezione del nostro corpo attraverso le impressioni che gli altri hanno su di noi

• "Maternità" quando il relatore ha detto che un transessuale non accetta la sua nuova identità di donna perché non può generare figli

• "Educare vuol dire anche saper dire di NO, per rafforzare la personalità"

Prof. RUFO



La costruzione dell'identità sessuale

L'analisi pedopsichiatrica della costruzione dell'identità sessuale con particolare riferimento all'età adolescenziale ricava dati essenziali sin dai primi mesi del concepimento dove l'identità sessuale del è già inscritta nella mente dei genitori, ancor prima che assimilata dal nascituro. L'inconsapevolezza del bambino si infrange nelle turbolenze emotive adolescenziali, dove le amicizie amorose crescono insieme allo sviluppo del pudore. L'adolescenza è il periodo delicato dove si fronteggiano i cyber-attacchi del percepirsi grasso, del sentirsi discriminato a causa della condizione economica o di un qualche handicap. È possibile che si sviluppino posizioni transessuali causate da una confusione percettiva di se stessi. In questa fase di vita, necessaria è la funzione genitoriale da esercitare con fermezza e tempestività, evitando di scadere a tutti i costi in relazioni amicali.

Prof. DI NOTO



L'identità fluida dei social network

La modernità fatta più di network telematici che di relazioni interpersonali esige una seria riflessione a riguardo una nuova dimensione dell'identità, quella fluida dei social network. La rivoluzione digitale massiccia genera la categoria dei mobile-born, individui che ancor prima di imparare a comunicare sono in grado di utilizzare un dispositivo mobile e di trafficare la loro identità a mezzo di sofisticati software. Ne discende un groviglio di identità multiple ibride e virtuali: quasi fosse una costruzione algoritmica dell'uomo. Si assiste ad una nuova creazione fatta di incorporeità e fluidità dove viene praticata la possibilità di essere aldilà della realtà. Quasi una perdita dei confini identitari, culturali, religiosi ed etnici consumata nel mondo virtuale tra files emersi e files sommersi, dove cresce a dismisura un reale analfabetismo emotivo.

Prof. FAGGIONI



Il fenomeno del transessualismo

Ad insistere ancora sul tema del transessualismo il bioeticista Prof. Faggioni. L'interpretazione del fenomeno transessuale, la giustificazione etica della correzione del fenotipo, gli effetti giuridici dell'intervento sono oggetto di discussione nell'orizzonte di diversi approcci all'antropologia sessuale e, in definitiva, di diversi modi di intendere il rapporto fra sesso e genere. Riguardo alle cause del problema non è possibile giungere a determinazioni valide, ma si concorda riguardo la validità di un approccio terapeutico tale da ricomporre l'armonia fra soma e psiche, facendo uso della psicoterapia.



PROF. PATERNITI



Tra corpo conteso e corpo rifiutato

L'approccio del criminologo e dello psichiatra al problema dell'identità insita in un corpo conteso e rifiutato non può non chiarire il fenomeno del transessualismo, la condizione cioè in cui vivono persone che hanno un normale aspetto somatico ma che sentono di appartenere al sesso opposto. Tale situazione viene definita tecnicamente come Disturbo dell'Identità di Genere (DIG). Il malessere psicologico che deriva da tale situazione è particolarmente intenso e profondo e viene definito col termine di "disforia di genere". Il proprio corpo fisico viene percepito come estraneo e così anche i comportamenti e gli atteggiamenti che sono tipici del proprio sesso esterno. Questo disturbo, che nella maggioranza dei casi viene autodiagnosticato, può colpire sia i soggetti di sesso femminile (female to male FtM) sia quelli di sesso maschile (male to female MtF) anche se è più frequente il tipo MtF in un rapporto di 3:1. Nella maggioranza delle società e in particolare nella nostra cultura occidentale il fenomeno ha una connotazione negativa. Infatti persistono forti pregiudizi nei

confronti di queste persone che spesso sono vittime di molestie e violenze di tipo psicologico e fisico. Tale situazione produce in questi soggetti depressione, abuso di sostanze stupefacenti fino ad arrivare a comportamenti suicidari: ciò è dovuto in gran parte ad una condizione di emarginazione e al fatto che esiste ancora un vuoto legislativo in merito a tale fenomeno che è molto più diffuso di quanto si possa ritenere. Pertanto risulta indispensabile, oltre che attivare e seguire protocolli terapeutici, avviare una riflessione su questa particolarissima condizione allo scopo di superare atteggiamenti di emarginazione e di rifiuto. Gli aspetti etici e medico legali sono altrettanto importanti di quelli terapeutici perché il clinico non può fare a meno di comprendere l'unicità del paziente, la sua storia e il suo bisogno. Si tratta di persone che hanno bisogno di assistenza a lungo termine, di un accompagnamento durante il loro difficile cammino e della possibilità di curare il loro stato di salute senza incorrere in discriminazioni. Molto lavoro rimane ancora da fare relativamente alla conoscenza dei fattori psicologici e biologici che possono contribuire alla varianza di genere. Fondamentale importanza riveste l'educazione non solo dei professionisti ma anche della società riguardo a tale tema così da superare lo stigma e i tanti pregiudizi ancora purtroppo ad esso associati.

Prof.ssa Dalloiso



L'uso delle nanotecnologie e della nanomedicina

L'evoluzione tecnologica e quindi medico-scientifica conquista sempre più nuove frontiere le quali pongono originali istanze su cui riflettere e su cui esprimere un giudizio di valore. Le nanotecnologie, di recente conquista, rappresentano la possibilità di utilizzare le caratteristiche della dimensione atomica e molecolare per costruire materiali e prodotti con proprietà e funzioni migliorate e in parte nuove rispetto a quanto fino ad oggi conosciuto. Esse sono ormai entrate a pieno in ogni settore della vita umana spaziando dalle scienze computeristiche a quelle mediche.

Le nanotecnologie rappresentano tecnologie estremamente peculiari. Esse non rientrano in categorie ben definite: mentre il mondo tecnologico che ha caratterizzato finora la società è codificato nel diritto e sistematicamente valutato dalla bioetica, le nanotecnologie sfuggono a definizioni precise e pertanto alla possibilità di organizzarle e inquadrarle su più livelli. Ecco perché la ricerca di una definizione che riscontri consenso unanime nel mondo scientifico: di esse si parla in termini di dimensioni e proprietà, o si pone mag-

giormente l'accento sulla descrizione dei campi di applicazione, sulle caratteristiche proprie della dimensione fino alle conseguenze rilevate per il breve, medio e lungo termine.

Nonostante le applicazioni nanotecnologiche riguardino molteplici settori della vita umana, è nel campo medico-sanitario che si attendono le promesse le più appassionanti, se non altro poiché preannunciano strumenti di cura innovativi per la salute umana. In questo ambito, le nanotecnologie trovano spazio nella prevenzione, nella cura e nella diagnostica. Grazie ad esse, è possibile progettare nuovi dispositivi medici in grado di leggere molte delle informazioni che riguardano la salute di un soggetto, e in molti casi utili nella stimolazione cerebrale per la cura di malattie come il Parkinson e l'Alzheimer. Piccolissimi robot porteranno il farmaco direttamente sulla cellula malata riducendo gli effetti tossici. Tuttavia, le conoscenze di cui disponiamo oggi fanno di queste tecnologie un campo di studio e di impiego caratterizzato sì da favolose possibilità, ma anche da enormi incertezze, soprattutto con riguardo agli effetti, a medio e lungo termine, conseguenti proprio dalle loro applicazioni.

Per tale ragione, le applicazioni nanotecnologiche necessitano di essere valutate nella loro fattibilità scientifica, nella valutazione etica (nanoetica?) ma anche dal diritto chiamato a determinare l'adeguatezza o meno delle normative vigenti alle trasformazioni proposte dal mondo scientifico.



Prof. Modica



Fertilità ed identità genetica

L'identità personale che non è più da intendersi come diletto intellettuale deve confrontarsi con il dominio della scienza e della tecnica. La rivoluzione tecnica a fronte della realtà biologica reca una seria destabilizzazione identitaria. Il dualismo cartesiano di anima e corpo entra in crisi nel confronto tra identità biografica ed identità biologica. Occorre una visione olistica e non più settoriale: iniziare, quindi a riflettere sull'identità tramite la corporeità per il rapporto che assolve nella vita di ogni persona. E lo spazio procreativo è luogo

privilegiato dove rintracciare il rapporto tra corpo ed identità: esso esprime la realtà individuale nella sua vera essenza. C'è, inoltre, una realtà cangiante in ogni persona, la quale via via che cambia ridona sempre la verità immutata di sé stessi. Se esiste un fondamento biologico dell'identità personale, questo non va ricercato solamente nel DNA: c'è infatti sempre un'eccedenza interiore nella persona rispetto al proprio corpo da intendere sempre come unica realtà organica. Ogni gesto esprime una verità perché v'è un'identità che la media. Postulata l'unità tra spirito e corpo è facile comprendere come ogni cosa che tocca il corpo, arrivi a tangere l'interiorità e viceversa. L'atto procreativo è un atto estemamente personalizzante perché consumato con tutto il possesso delle facoltà interiori, corporali e spirituali.

Prof.ssa Villari



L'enhancement umano

Il nuovo concetto di "medicina potenziativa" a cui fa riferimento l'articolo 76 della nuova versione, da poco emanata, del Codice di Deontologia Medica, è certamente da ricondursi alla più ampia nozione di *human enhancement*, intorno alla quale negli ultimi anni è andato animandosi un forte dibattito bioetico. Il termine *enhancement*, o "potenziamento umano" è usato generalmente per indicare i trattamenti che si spingono "oltre la terapia": ciò nonostante, la distinzione fra i concetti di potenziamento e di terapia è ancora dibattuta e appare controversa la liceità dell'utilizzo a scopo potenziativo di mezzi e pratiche di carattere medico. A partire dalla premessa che il medico deve perseguire

anzitutto la salute individuale, la complessa questione appena citata può essere ricondotta a due principali quesiti: che relazione vi sia tra la nozione di salute e quella di *enhancement*, e se quest'ultimo possa essere considerato una pratica medica permessibile. Si richiede pertanto di analizzare la relazione che corre tra la prassi medica e i fini cui essa tende: il primo fra essi è la salute, tuttavia quest'ultima non è riducibile a nessuna delle dimensioni che la compongono, né quella fisica della "normalità funzionale", che l'*enhancement* promette di superare, né quella soggettiva del benessere, che costituisce a sua volta l'obiettivo primario dell'*enhancement*. Dopo aver quindi riletto la salute come qualcosa di complesso, sarà opportuno tentare di individuare dei criteri che aiutino caso per caso a capire l'appropriatezza dell'intervento medico di tipo potenziativo rispetto agli obiettivi che con esso si intendono perseguire.

Prof. Fabò



Trapianti e identità personale

La questione dell'identità personale interroga e non poco circa la praticabilità o meno di trapianti di organi sensibili del corpo umano. Se i trapianti autoplastici non creano alcun problema perché riguardano esclusivamente il corpo di chi li subisce sia nell'operazione dell'espianto e in quella di reimpianto, i trapianti omoplastici, praticati tra soggetti della stessa specie e giustificati dal principio di solidarietà oltre ad essere soggetti alle condizioni di non compromettere la

vita o l'identità personale di alcuno, subiscono il forte limite della non praticabilità su organi di forte spessore etico, legati all'identità personale. Il trapianto di mani o del viso, poi, avanzano il tema caldo dell'integrità della dimensione psicofisica e spirituale della persona. Per non parlare del problema grosso del rigetto eventualmente acuto, superacuto o cronico che non sempre si manifesta a ridosso dell'intervento. Sicuramente conveniamo nel dire che la persona è molto più del suo corpo: la realtà di ogni persona è come mediata dal corpo. Esso è epifenomeno ed entità costitutiva della persona e pertanto partecipa della dignità personale. L'uomo è integrità e non parti assemblate, né si può sottrarre il peso della psiche al soma.



Avv. Amato



Gender e famiglia

L'ideologia del gender poggia sulla terra del non senso e dell'irrazionale a motivo dell'assenza di una teoria tecnico-scientifica di base. Un campo quindi di assoluta autodeterminazione che si apre al relativismo. Cosa diversa

invece la famiglia, intesa come patto costitutivo dell'unione di un uomo con una donna e data come formazione

pregiuridica e prepolitica: infatti, la Repubblica riconosce e non istituisce la famiglia (v. Costituzione Italiana). La famiglia quindi è ontologicamente prima dello Stato e si stanza nello spazio tra l'individuo e lo Stato. Il *seminarium rei publicae*, diceva Cicerone, intendendo la famiglia come lo spazio primo per imparare la convivenza ed il confronto con l'altro. Date queste salde convinzioni etiche, sociologiche, religiose, politiche e giuridiche risulta difficile aderire ad approcci sistematici che postulino la categoria del gender a fianco e alla pari della famiglia, contraddistinta essenzialmente dal ruolo educativo fondante dei genitori sulla prole.

PRESENTATO IL LIBRO DEL PROF. STEFANO MODICA SULL'INFERTILITÀ MASCHILE

La teologia morale sempre in cammino

Di fronte a tonnellate di carta stampata sui soliti argomenti triti e ritriti, riguardanti l'inizio e, soprattutto, il fine vita assolutamente ripetitivi, monotoni e privi di qualsiasi originalità, questo libro di don Stefano Modica si presenta quantomai interessante e creativo, indagando un ambito pressoché sconosciuto alla letteratura bioetica. Come, infatti, dice l'autore, "la proposta terapeutica presa in esame dal presente studio non è contemplata in nessun manuale di bioetica, essa si inserisce nel complesso panorama dei trapianti non salvavita".

Se vogliamo sintetizzare in pochi aggettivi i pregi del testo possiamo dire che siamo di fronte a una trattazione originale, ricca, analitica, competente, documentata.

Innanzitutto **originale**. Tratta, infatti del trapianto etero topico (cioè in sede diversa da quella della borsa scrotale in cui ordinariamente il testicolo si trova) in una sede diversa, precisamente l'avambraccio, al fine di preservare la fertilità e la produzione di testosterone a soggetti che per una patologia, non potrebbero averlo somministrato farmacologicamente. Tale procedura costituisce di fatto l'unica alternativa all'inseminazione eterologa nei casi di infertilità.

Poi **ricca**. Modica non si limita ad analizzare la problematica ma parte dalle sue origini storiche partendo dai primi esperimenti eseguiti in Italia e all'estero, con essi, anche della problematica morale. A proposito di quest'ultima mi piace

la franchezza con cui afferma: "il dialogo tra posizioni morali e bioetiche contrastanti potrebbe portare a conclusioni condivise e condivisibili, certamente migliori e non radicalmente antitetiche, qualora si riuscisse a liberare il dialogo in questione da comuni incrostazioni pregiudiziali e da preconcetti che non sempre affondano su chiare evidenze e su dati biologici e scientifici provati".

Inoltre **analitica**. Così emerge non solo dall'articolazione tematica dei vari capitoli ma anche dall'attenzione con cui vengono analizzate alcune questioni fondamentali come, ad esempio, quella della presunta "innaturalità" della procedura. Certo camminare....con un testicolo sull'avambraccio non è la cosa più normale del mondo ma al di là della prima reazione emotiva occorre interrogarsi su cosa sia naturale e cosa sia artificiale o artificioso. Fissati i criteri generali di discernimento etico (e questo studio contribuisce a farlo) sarà poi più agevole intervenire nelle questioni specifiche.

Poi ancora **documentata**. La parte storica cita non solo gli autori ma riporta i singoli casi in modo circostanziato. Altrettanto rigorosa è la documentazione inerente il pensiero di alcuni moralisti contemporanei che viene analizzato in tutte le sue valenze etiche evidenziandone spunti innovativi e criticità. Abbondante e aggiornato l'apparato critico che, per alcune pubblicazioni, arriva fino a pochi mesi dalla redazione del libro. Centinaia di note, non solo bibliografiche ma anche contenutistiche integrano e

chiariscono ulteriormente la trattazione. Infine, ma soprattutto, **competente**.

E questo non solo per le parti di più specifica pertinenza morale ma anche per quelle propriamente scientifiche che non fanno parte del suo specifico background formativo. Eppure l'autore riesce ad esporre tutte le componenti scientifiche della trattazione in modo chiaro ed esaustivo che non ha nulla da invidiare agli uomini di scienza che hanno affrontato il problema.

I cammini della teologia morale non sempre sono lineari come sembra, soprattutto, ad *extra ecclesiam*, cioè per quel mondo che sta a guardare e spesso giudica solo perché ha letto un post su Facebook o ha sentito un notizia alla radio. La Chiesa, e la sua teologia, cammina nel tempo e nelle vicende umane alle quali è inestricabilmente legata pur non essendone parte. Le sue "aperture" e "chiusure" il più delle volte non sono assolute ma sempre funzionali a una migliore comprensione della Parola e dell'Uomo creato da Dio, le cui dinamiche storiche, esistenziali, sociologiche, psicologiche, antropologiche scopre progressivamente. La morale è sempre in cammino e la discussione su nuovi orizzonti, su nuove aperture e prospettive deve essere sempre accolta con gratitudine. In ultima analisi anche questo è segno di quella fecondità intellettuale e morale, derivante dall'atto creativo di Dio. Stefano Modica ce ne ha dato una brillante dimostrazione.

Salvino Leone